

2

LA LEGGENDA

La nascita di Venezia

1600 anni fa

La fondazione tra realtà e mito, che era utile ai reggitori della città.

4

LA CULTURA

La pittura veneziana

uno squarcio di luce

Esaminiamo perché i grandi autori veneziani sono stati ineguagliabili.

7

L'ECONOMIA MERCANTILE

Mercante

veneziano

L'economia mercantile ebbe un ruolo determinante nel bacino del Mediterraneo.

FOCUS

VENEZIA E IL VENETO IERI E OGGI

Di fronte alle difficoltà è necessario riconsiderare l'importanza della cultura intesa come qualità della vita.

INFORMAZIONE TUTTA NUOVA E PIÙ PESO POLITICO SOLO COSÌ IL VENETO AVRÀ UN'IDENTITÀ CREDIBILE

Una migliore comunicazione e una più forte rappresentanza a livello nazionale sono i nodi da sciogliere per dare un volto nuovo alla regione. È necessario superare l'attuale crisi di autostima, perché i Veneti non sanno ancora raccontarsi. L'informazione è centrale: evidenza i problemi e crea l'immagine della società.

Giuseppe Dal Ferro

Il Veneto ha un'identità culturale antica oggi percorsa da contraddizioni, preconcetti ed illusioni che finiscono per creare un atteggiamento negativo in una società troppo preoccupata dall'apparire piuttosto che dall'essere e dove prevalgono immagini e pubblicità.

Il Veneto, regione che ha avuto il decollo industriale negli anni Settanta, si trova ora a ridefinire la sua industria in base alle nuove tecnologie. I dati che gli specialisti rilevano sono contraddittori in quanto a chiusure di aziende si accostano nuove imprese, a disoccupazione generica si affiancano nuove assunzioni specializzate. Siamo quindi di fronte a una crisi di trasformazione. Fra gli elementi che pesano negativamente in questa regione, si è evidenziata la scarsa capacità di comunicazione che ha il Veneto nel presentare i suoi prodotti. Le carenze informative, che

hanno sempre caratterizzato il Veneto, si ritorcono in senso negativo. Ci limitiamo a cinque considerazioni che riteniamo fondamentali.

① La prima riguarda l'immagine distorta di un Veneto, limitandoci a questa regione, chiuso nei propri interessi immediati, con scarsa scolarizzazione, percorso da atteggiamenti indipendentisti. Si ritiene questa regione caratterizzata da una certa euforia di ricchezza, senza radici e senza imprenditorialità. È evidente che questa immagine sociale, non conforme alla realtà veneta, dipende dal tipo di informazione che esce dal Veneto nei pochi casi di interesse di cronaca nera. Nelle rassegne stampa nazionali quotidiane ci si interessa solo dei grandi dibattiti nazionali.

② Si noti - ed è la seconda considerazione - che questa immagine falsa viene assorbita dal Veneto stesso e si traduce in un senso di infe-

riorità. È tipico il fatto che un professionista veneto, se vuole aver successo, deve avere il biglietto da visita con un recapito milanese. Gli stessi veneti, quando vogliono un consulente, non lo cercano fra i vicini, adeguandosi alla prassi comune. Questo senso di frustrazione è causato da crisi di identità, per cui gli stessi valori tradizionali non ispirano più in questa regione le motivazioni e il comportamento dei veneti. Se allora da un lato si ricorre all'esterno per risolvere i problemi, ovviamente sollecitati dal prestigio che persone e istituzioni ricevono dalla informazione quotidiana nazionale, dall'altro cresce all'interno un senso di disagio, chiusura, atteggiamenti di aggressività. Il Veneto non è valorizzato per quello che vale socialmente, ma gli stessi veneti non sembrano aver fiducia in se stessi. Gli studiosi osservano che chi è insicuro

della propria identità tende all'aggressività, alla chiusura, alla perdita di autostima, la quale poi si trasforma in altri momenti di narcisismo.

③ Questa situazione - ed è una terza conseguenza - finisce per avere anche ripercussioni in campo economico. Sappiamo il peso che hanno oggi le finanziarie sull'economia e assistiamo ogni giorno a fusioni fra enti di credito in vista dell'Europa unita. Questi processi sembrano privilegiare il Nord Ovest rispetto al Nord Est, anche se la produzione nel Veneto rimane vivace e competitiva. Il passaggio quindi dal settore produttivo al settore dei servizi non sembra avere nel Veneto gli stessi ritmi di altrove. Questo potrebbe essere sotto certi profili anche vantaggioso, purché però il settore produttivo non sia isolato da quello dei servizi.

④ Maggiori conseguenze - in quarta istanza - appaiono nel

settore politico. Il Veneto, caratterizzato dal policentrismo, rischia ora di essere non rappresentativo per l'accentuata conflittualità interna, oltre che per la mancanza di una autorevolezza politica nazionale. Il policentrismo è stato in questi anni il motore dello sviluppo ed è stato fonte di quel senso di responsabilità, che è alla base della industrializzazione del Veneto. Esso però oggi sembra trasformarsi in disgregazione politica, in incapacità di confluire in scelte collettive, riducendo all'inattività gli organismi amministrativi. La mancanza poi di una valida rappresentanza politica diviene causa di insoddisfazione per un centralismo statale, che si ritiene disinformato rispetto ai veri problemi e alle potenzialità del Veneto, e stimolo verso le proposte autonomistiche.

⑤ Infine una quinta conseguenza si riflette sulla cultura. Nel Veneto si realizzano fatti culturali di grande prestigio, ma essi non hanno alcuna risonanza nel Paese. La non penetrabilità dell'informazione veneta in Italia riduce qualsiasi manifestazione a fatto provinciale. Gli stessi veneti, per le ragioni sopra indicate, non considerano importanti questi avvenimenti, cadendo purtroppo in un prassismo pericoloso, dominato dagli interessi, privo di valori simbolici di riferimento. La mancanza per esempio di una casa editrice veneta a diffusione nazionale e l'esclusione dalle librerie delle case editrici minori, pesa enormemente in questo quadro descritto e penalizza il Veneto.

Si può osservare che Venezia ha un suo prestigio per le attività culturali che promuove. A parte la crisi stessa della città lagunare, è evidente che Venezia è estrapolata in ogni caso dal contesto veneto ed è considerata città internazionale, che non coinvolge il Veneto nelle sue dinamiche culturali.

Dalle osservazioni fatte risultano evidenti le conseguenze nefaste del fenomeno della mancanza dell'informazione del Veneto in Italia. Questo bene immateriale finisce per coinvolgere tutti gli altri beni materiali e nel caso specifico del Veneto per impoverirlo.

VENEZIA NASCE DA UNA LEGGENDA CHE METTE ASSIEME CIELO E TERRA E DURA DA 1600 ANNI

Ecco perché si celebra la data del 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, come quella della fondazione della città. Quasi certamente non ci fu la posa della prima pietra, bensì rappresentò l'inizio di un processo di edificazione della comunità.

Francesca Gottin

Venetia, prima che il nome della città, fu quello che i Romani diedero alla regione abitata, appunto, dalla popolazione dei Veneti. Il territorio, dal punto di vista amministrativo e politico, era strettamente collegato con l'Istria: insieme costituivano la X delle undici regioni in cui venne divisa l'Italia, dopo l'abolizione della provincia della Gallia Cisalpina nel 42 a.C.. Nell'ordinamento dato da Augusto il 7 d.C. assunse il nome di *Venetia et Histria*. Era limitata a occidente dal corso dell'Adda, a settentrione dalle Alpi Carniche e Giulie, a levante dal fiume Arsa, a sud dal mare Adriatico e dal corso inferiore del Po.

Nel riordinamento del territorio italiano in dodici distretti del 297 ad opera di Diocleziano, la regione non subì particolari cambiamenti: mantenne la denominazione di *Venetia et Histria*, la capitale era Aquileia, governata da un *corrector* e più tardi, dal 365 d.C., da un *consularis* di ordine senatorio, dipendente dall'autorità del "vicario d'Italia" residente a Ravenna. Questa condizione persistette nel basso Impero, fino alle invasioni barbariche, particolarmente violente: i Quadi e i Marcomanni già avevano saccheggiato Aquileia e Oderzo (167 d. C.), finalmente poi respinti da Marco Aurelio; tribù barbariche si susseguivano, scendendo in Italia normalmente proprio attraverso questa regione. Attila saccheggiò il territorio e distrusse Aquileia nel 452 d. C.; i Longobardi lo invasero nel 568¹.

"Venetia" è un toponimo usato dai bizantini per designare la fascia costiera da Chioggia a Grado.

Ma la realtà era più modesta: i veneziani non si insediarono in territori disabitati e la migrazione che popolò la laguna ebbe luogo in un lungo arco di tempo. Le isole che hanno formato Venezia erano infatti abitate già in epoca romana, anche se non siamo in grado di dire se si sia trattato di insediamenti di una certa importanza o

più semplicemente di poche case isolate o al massimo di piccoli villaggi.

Significativa è in proposito una lettera di Flavio Aurelio Cassiodoro, il senatore romano e ministro dei re ostrogoti. A lui si deve una descrizione della laguna (in una lettera del 537-538) con la quale ordinava il trasporto per nave di rifornimenti alimentari dall'Istria a Ravenna. Questi dovevano passare attraverso la rotta interna (i cosiddetti *Septem Maria* da Ravenna ad Altino e, di qui,

“
I reggitori della città
volevano trovare
eventi d'eccezione
per tenere vivo
negli abitanti
il senso di appartenenza.

ad Aquileia) sotto il controllo dei *tribuni marittimi* delle Venetie. La circostanza offre a Cassiodoro lo spunto per descrivere l'ambiente lagunare, in cui si poteva navigare anche quando le condizioni del tempo non consentivano di avventurarsi in mare aperto. Le città della terraferma: Aquileia (la preminente) Oderzo, Concordia, Altino, Padova e Treviso, antichi municipi romani, divenuti importanti durante la dominazione ostrogota, avevano da sempre collegamenti fluviali con il mare per il commercio. Dalla seconda metà del VI secolo, in concomitanza prima con la guerra gotica e poi con l'arrivo dei Longobardi (proverbiale per la ferocia), nel giro di una settantina d'anni, gli abitanti in fuga di queste città popolarono le isole.

Recenti iscrizioni trovate a Torcello e gli scavi archeologici hanno evidenziato l'insabbiamento dei porti romani di Aquileia e Altino e avvalorano l'urbanizzazione di Venezia ben prima del passaggio di Attila.

La narrazione delle origini di

Venezia distingue inizialmente due Venezia, di cui la prima fondata dai profughi troiani guidati da Antenore, ai tempi della caduta di Troia: la regione si estendeva dalla Pannonia all'Adda ed aveva il suo centro in Aquileia. Qui San Marco predicò, prima di essere richiamato a Roma da San Pietro. La leggenda narra che l'evangelista trovò riparo in una delle tante isole della laguna veneta, dove un angelo gli avrebbe annunciato la costruzione di una città in suo onore proprio in quell'area, dove sarebbe stato custodito il suo corpo. Il racconto si trova nella "Chronica extensa" del doge Enrico Dandolo (1192-1205 sepolto a Santa Sofia di Costantinopoli).

La seconda narrazione si riferisce alla fondazione della città di Venezia. Il *Chronicon Altinate* (XI sec.) indica il 25 marzo 421, quando due *consulares patavini*, arrivati nel territorio, sancirono la nascita della città, con la posa della prima pietra della Chiesa di San Giacomo, nell'isola di *Rivus Altus* (perché più alta delle altre), l'attuale Rialto: «*Alberto Falestro e Tomaso Candiano, o Zeno Dauro, furono quelli sopradetta opera eletti, i quali insieme con tre principali gentiluomeni, andati a Riva Alta, l'anno sopradetto 421 il giorno 25 del mese di Marzo nel mezzo giorno del Lunedì Santo, a questa Illustrissima et Eccelsa Città Christiana, e maravigliosa fu dato principio ritrovandosi all'ora il Cielo in singolare dispositione [...] Già essendo la prima Chiesa fondata, e la religione che la Città, e la Signoria tengono Dio per assicurare l'Italia la quale minacciava rovina, e per la partita di Costantino, rimanendo in preda de Barbari, il già distrutto Imperio, Sua Divina Maestà volle che una Città Cattolica, e libera sorgesse di nuovo, rappresentando col corpo suo, tutta quella Provincia, dalla quale essa fu partorita*».

Martino da Canal nelle sue *Les estoires de Venise*, scritte nella seconda metà del



1200, non considera tale data la vera e propria fondazione, bensì l'inizio di un processo evolutivo lento e oscuro, in cui si sono mescolate, in modo inestricabile, realtà e leggenda. Il notaio e storico Lorenzo de' Monacis, invece, alla fine del 1300 la rilancia, anche se il suo racconto risente di notizie acritiche di narrazioni locali e del romanzo franco-veneto su Attila, rielaborato nell'ambito degli interessi politici giurisdizionali.

Ma d'altra parte i reggitori di Venezia erano portati a trovare per la loro città eventi d'eccezione per tener sempre vivo, nel popolo, l'alto concetto della gloria della propria patria. Per creare questa coscienza patriottica la scelta del 25 marzo, che corrisponde all'Annunciazione del Signore, andava a pennello: quale momento migliore per far nascere Venezia? La benedizione divina sulla città!

Il mese di marzo, poi, rimanda ad un preciso computo del tempo della tradizione dell'Impero Romano. Il mese di marzo già nell'antichità venerato dagli egiziani, era soprattutto per i Romani il primo mese dell'anno (il Capodanno corrispondeva al 1° di marzo), consuetudine che fu assunta dai veneziani. Il mese di marzo coincideva per di più con l'aprirsi della stagione primaverile.

L'anniversario del 25 marzo iniziò ad essere festeggiato dopo la vittoria di Pipino sui Longobardi. Sicuramente i documenti ci parlano che nell'XI secolo per fissare la datazione, si dice "Ab Incarnatione Domini". Nel 1177, papa Alessandro III è a Venezia e su richiesta del Doge e della Signoria, celebra una Messa solenne in San Marco nella festa dell'Annunciazione, il che può far pensare che da allora si desse un peculiare significato alla ce-

lebrazione del "dies natalis" di Venezia. Del resto sulla facciata della Basilica di San Marco (siamo nel sec. XI/XII) abbiamo il mosaico della scena dell'Annunciazione, segno di una coscienza del patrocinio dell'Annunziata sulla città.

Così la tradizione, benché leggendaria, ci consegna che il 25 marzo del 421 d.C., è il *dies natalis* di Venezia, che è nata sotto la protezione di Maria, allora coincidente con l'inizio dell'era cristiana e nel calendario giuliano dell'equinozio di primavera.

Marin Sanudo nel *De origine, situ et magistratibus Urbis Venetiae* (1493-1530) così descrive tale ricorrenza: "*Venesia fo comensada a edificar [...] del 421, adì 25 Marso in xorno de Venare circa l'ora nona ascendendo, come ne la figura astrologica apar, gradi 25 de el segno del Cancro. Nel cual xorno ut divinae testantur litterae fo formato el primo homo Adam nel principio del mondo par le mano de Dio; ancora in dito xorno la Verxene Maria fo annunciata dal'anxolo Cabriel, et etiam el fiol de Dio, Cristo Jexù, nel suo immacolato ventre miracolose introe, et secondo l'opinione teologica fo in cuel medesimo xorno da Xudei crucefiso*".

Certo contrario alla data del 25 marzo è l'autore che più di altri in età umanistica rilanciò il tema dell'origine di Venezia, che verrà recepito nell'Europa colta: il politico e umanista veneziano Bernardo Giustiniani, nipote di San Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, elabora negli anni ottanta del 1400 una compiuta sistemazione storiografica, che avvalendosi di testimonianze il più possibile documentate e combattendo col nuovo metodo filologico le notizie leggendarie, dimostrava al mondo lo straordinario sviluppo della città.

Giustiniano aveva riunito l'Italia nuovamente sotto il governo bizantino (554). La regione dell'antica Venetia et Histria è occupata per prima dai Longobardi (568). Nel conflitto che oppose i Longobardi ai Carolingi abbiamo una prima richiesta di aiuto di papa Zaccaria. A Pipino, padre di Carlo Magno, il papa accordò l'unzione regale che sanciva la sua legittimità e Pipino vinse i Longobardi. Una nuova richiesta di papa Stefano vide Carlo Magno vincere i Longobardi nel 774 e la sua incoronazione a re dei Longobardi. Dopo la vittoria franca, Venezia conquista definitivamente l'autonomia.

IL DOGE IMPERSONA L'UNITÀ DELLA COMUNITÀ FATICOSAMENTE RAGGIUNTA

Era il capo di Stato della Repubblica Serenissima e durò fino alla caduta, avvenuta il 15 maggio 1797.

Scrivendo Ivone Cacciavillani, docente di Diritto Pubblico a Padova e massimo cultore della storia e delle tradizioni veneziane, che le origini e la funzione del doge si identificano con la nascita della Repubblica di San Marco e sono avvolte nello stesso mistero. Dopo la caduta dell'impero romano, varie piccole comunità, per sfuggire alle orde dei barbari invasori e alle faide tra i signori locali, si erano insediate sulle isole della laguna veneta, dalle foci del Po alla sommità dell'Adriatico. Erano governate da "Tribuni marittimi", o, più spesso, dai vescovi. Non intercorrevano rapporti felici: frequenti erano gli attriti, anche per ragioni commerciali e di interessi espansionistici, che si coagulavano in mutevoli, contrapposte federazioni; si formano così le *civitates* in forma stabile ed organizzata. Proprio una di tali federazioni dette un sostanzioso aiuto al generale Belisario per la sconfitta di Vitige, re visigoto, che fu preso prigioniero dalla flotta veneta nel 539; nel 551 la stessa flotta aiutò Narsete a battere i Goti; nel 584 Longino, esar-

ca di Ravenna, in visita alle isole della laguna "colpito dalla loro prosperità, incoraggiò gli abitanti ad entrare in relazioni commerciali con l'Impero d'Oriente"; per cui furono accreditati a Bisanzio e all'esarcato di Ravenna "diplomatici" delle comunità lagunari e fu loro riconosciuta una certa libertà politica e commerciale.

Nella vicina terraferma il dominio barbarico si assestò con i Longobardi, cui seguì, attraverso le cruenti guerre della fine del secolo VIII, il dominio dei Franchi e il primo sorgere dell'organizzazione feudale. L'elezione del primo doge Paoluccio Anafesto (eletto nel 697, morto nel 717) risponde all'esigenza di assicurare continuità all'unità tra la comunità, faticosamente raggiunta e sempre precaria, le tentazioni feudali, autoritarie e dinastiche. La lontananza e la debolezza dell'Impero d'Oriente, le crescenti fortune dei "conquistatori" dei residui possedimenti bizantini nel resto dell'Italia, finiranno per allentare la "dipendenza" di Venezia dall'Impero ed investire il dux del ruolo di Doge.



LE FESTE MAGGIORI A VENEZIA

Per seguire la storia di Venezia si descrivono le più importanti e significative feste. Lo Stato veneziano, allo scopo di tener vivo nel popolo l'alto concetto della gloria patria, ricorse alla religione, indipendentemente dall'essere più o meno credenti.

Pietro Galletto

Festa dell'Annunziata anniversario della fondazione di Venezia

La festa iniziò ad essere celebrata dopo la sconfitta subita da Pipino (777-810), figlio di Carlo Magno. Incoronato re d'Italia nel 781, attaccò i Veneti della laguna, rimanendone sconfitto nel combattimento con la perdita di molti soldati specialmente lungo il Canal Maggiore che, divenuto loro sepolcra, fu chiamato "Canal Orfano". In tale giorno il doge, con gran pompa e accompagnato non solo dai collaboratori più stretti, che costituivano la "Signoria", ma anche dalla sua imponente corte regale, entrava nella basilica di San Marco per assistere alla solenne messa cantata in rendimento di grazie a Dio per i fasti natali di Venezia.

Festa per l'anniversario della traslazione del corpo di San Marco a Venezia

Appartengono alla leggenda le peripezie del ratto del corpo di San Marco che giunsero a Venezia il 31 gennaio 829, grazie ai mercanti Bono di Malamocco e Rustico di Torcello, i quali rubarono i resti del santo da Alessandria d'Egitto, li nascosero in una grande cesta coperta da fichi e pezzi di carne di maiale, per evitare i controlli dei doganieri musulmani. San Marco divenne il protettore di Venezia, il 31 gennaio diventò festa nazionale e la profezia dell'angelo all'evangelista si realizzò con la costruzione della Basilica dedicata al santo. Da allora in poi San Marco divenne il protettore di Venezia e, con grande emozione popolare, veniva celebrata una messa solenne con la partecipazione del Doge e di tutta la Signoria.

La festa delle Marie

Si festeggia il 2 febbraio. Originariamente, nel secolo IX, questa era la data in cui si benedivano le coppie che avrebbero celebrato il matrimonio quell'anno, in concomitanza con la festa della Purificazione di Maria. La benedizione avveniva

nella chiesa di San Pietro di Castello. Tra le donne che vi prendevano parte c'erano dodici ragazze, provenienti da famiglie povere, che venivano vestite dalla Repubblica con abiti sfarzosi, gioielli per questa celebrazione religiosa. Ognuna era poi assegnata ad una famiglia ricca che aveva il compito di assicurarle una dote. Nel 944, però, un gruppo di pirati triestini interruppe la cerimonia e rapirono le spose. Il Doge e numerosi uomini armati si lanciarono al loro inseguimento, raggiungendo la loro imbarcazione a Caorle, liberarono le giovani e giustiziarono i rapitori. Da allora il 2 febbraio divenne festa della Repubblica, cambiando il nome in festa delle Marie dato che la vicenda era avvenuta durante la festa mariana, e le ragazze erano salve grazie all'intercessione della Vergine Maria. Probabilmente anche perché il nome Maria era il più diffuso. La festa fu soppressa nel 1379 ed è stata ripresa in anni recenti all'interno del Carnevale.

Festa della Sensa ovvero "visita del doge al mare"

Nel 997 viene istituita la celebrazione più importante di tutte, denominata "festa della visita del doge al mare" o della "Sensa", perché celebrata il giorno dell'Ascensione. La festa celebra il dominio marittimo sull'Adriatico avvenuta dopo che le genti latine dell'Istria e della Dalmazia avevano offerto un atto di dedizione al doge Pietro II Orseolo, in cambio di protezione e difesa dal nemico. Nel 1177 la festa assunse un significato ancora più importante. In quell'anno si concludeva a Venezia la pace tra l'Imperatore Federico Barbarossa e Papa Alessandro III. In quell'occasione il pontefice concesse al Doge un anello, come si usava in ogni investitura, per sancire ufficialmente il connubio tra la città e il mare Adriatico. Da allora la festa dell'Ascensione si arricchì della cerimonia dello Sposalizio del mare. Il "bucintoro", cioè il vascel-

lo ducale, arrivato al lido, si portava alla bocca del porto, si volgeva al mare con la poppa, il Patriarca benediva l'anello nuziale, lo consegnava al Doge, versava poi un vaso di acqua santa nel punto in cui doveva cadere l'anello, a quel punto il Doge gettava l'anello in mare pronunciando in latino: «*Desponsamus te, mare. In signum veri perpetuique dominii*», cioè "Ti sposiamo, mare. In segno di vero e perpetuo dominio".

Festa del "Boccolo"

Per il 25 aprile vige l'usanza da parte degli uomini di offrire alle donne di famiglia un boccolo di rosa rossa, in dialetto boccòlo: almeno una rosa l'anno! Tale usanza, si dice, nasce da una leggenda: verso l'800, una bionda fanciulla di nome Maria, figlia del futuro doge Angelo Partecipazio, si era fortemente innamorata di Tancredi, un trovatore assai valoroso e bello. Il sentimento dei due giovani era osteggiato dal padre, che non avrebbe permesso un tale matrimonio. Maria, pertanto, chiese a Tancredi di andare a combattere contro gli arabi in Spagna con l'esercito di Carlo Magno e di coprirsi di gloria: così facendo, il padre non si sarebbe più opposto all'oro amore. Tancredi partì e la fama delle sue gesta gloriose si sparse ben presto per il mondo. Un giorno, però, arrivarono a Venezia alcuni cavalieri franchi guidati dal famoso Orlando; cercarono di Maria e le annunziarono la morte del prode trovatore. Era caduto a Roncisvalle sanguinante sopra un rosaio, ma prima di morire aveva colto un fiore e aveva pregato Orlando di volerlo portare alla sua amata. La fanciulla prese la rosa tinta ancora del sangue del suo Tancredi e restò chiusa nel suo dolore. Il giorno dopo, in cui ricorreva la festa di San Marco, fu trovata morta con l'insanguinato fiore sul cuore. Da quella volta il boccolo di rosa, simbolo dell'amore che sta per aprirsi alla vita e al sole, viene offerto alle donne nel giorno di San Marco.



LA LUMINOSITÀ UNICA E IL COLORE SONO IL SEGRETO DI UNA PITTURA SENZA TEMPO RICCA DELLE EMOZIONI DI SEMPRE

Una delle connotazioni singolari dell'arte veneta è costituita proprio dal valore affidato al colore, contrariamente alla pratica del disegno che è una delle caratteristiche dell'arte fiorentina.

Mario Guderzo

Nel corso del XV e XVI secolo Venezia, la Repubblica Veneta e buona parte dell'Italia settentrionale costituiscono un grande centro artistico, paragonabile soltanto ad un'altra parte della penisola: la Toscana medicea.

Chiusa e restia alle influenze nordiche e italiane, ma aperta a favorire influssi orientali, Venezia si contraddistingue per il grande valore di città commerciale. Il dialogo con l'Oriente è determinante per tutto: per l'architettura, per l'artigianato artistico, per l'alimentazione, per l'organizzazione del lavoro e per il costume.

Il Rinascimento tarda a 'penetrare' la realtà della Repubblica, ma "una volta accettato lo stile, vi infuse una gaiezza nuova, uno splendore e un calore che evocano, più di qualsiasi edificio dei tempi moderni, la grandiosità delle grandi città mercantili del periodo ellenistico: Alessandria e Antiochia". L'atmosfera lagunare, che rese famosa l'arte veneta del Quattrocento e del Cinquecento, sembra capace di sfumare i contorni troppo netti delle rappresentazioni e di fondere il colore in una "luminosità diffusa", come sottolineano gli storici dell'arte, con l'intento di rintracciare legami, similitudini, associazioni ed imitazioni. I protagonisti di quella realtà

hanno imparato ad usare i colori con consapevolezza e maestria: mosaici, vetri, gioielli riflettono questa attenzione particolare verso il colore spesso a discapito della 'forma'. Il rapporto colore-disegno è determinante per l'arti-

“
Sebbene Vasari
le criticasse, la Storia
ha dato ragione
a queste prospettive
intrinse di luce.”

sta veneto il colore diventa il mezzo per ottenere la fusione delle varie forme e figure in uno schema unico. La pittura è già disegnata sulla tela: pastosità e ricchezza delle tinte colpiscono immediatamente l'occhio dell'osservatore ancor prima di considerare l'integrità dell'immagine rappresentata.

Il confronto tra le opere di Giovanni Bellini e quelle del Perugino, di Andrea del Verrocchio e del Ghirlandaio evidenzia le differenze con i pittori dell'Italia centrale, legati ad un classicismo manifestato nella ricercata armonia, resa attraverso un disegno perfetto, in grado di equilibrare la composizione.

D'altra parte dipingere è come dirigere un'orchestra senza perdere l'attenzione su tutti i maestri orchestrali, ad ognuno dei quali è affidato il compito di partecipare con il proprio strumento a rendere la totalità della partitura. Così l'artista con i colori organizza e costruisce la sua immagine. L'artista sa usare i colori come suoni, sa rappresentare visioni emozionali e capaci di 'impressionare' l'osservatore per convincerlo che un colore ha un ritmo, una melodia, è armonico e possiede dei timbri: esprime, cioè, una sonorità. L'applauso finale da tributare alla totalità dell'esecuzione corrisponde esattamente all'ammirazione di un'immagine d'arte. La 'piacevolezza' di un'esecuzione (meglio indicarla come orecchiabilità) corrisponde all'apprezzamento di un'immagine (meglio chiamarla visione di un ritratto, un paesaggio, una scena sacra) che è stata analizzata in tutte le sue parti.

Ecco di che cosa è fatta la pittura: "se davanti a un dipinto non ci accontentiamo della prima impressione, ma poniamo attenzione anche ai particolari, scopriamo che tale impressione è frutto della geniale e armoniosa fusione di elementi diversi".

Il valore del colore

Una delle connotazioni singolari dell'arte veneta è costituita proprio dal valore affidato al colore, contrariamente alla pratica del disegno che, come si è rilevato, è una delle caratteristiche dell'arte fiorentina. Lo stesso Vasari sottolineava, nelle sue *Vite*, come gli artisti veneti affidassero al colore un valore assoluto tanto da non disegnare mai, o poco, nella costruzione delle immagini. Un esempio per tutti potrebbe essere la scarsità di disegni identificati per le opere dei Bassano, celebre bottega in riva al Brenta, artisti attivi nella città del Grappa dalla fine del XV secolo e fino oltre la metà del XVII. Pochi disegni, 'cartoni' con evidenti tracce di colori, rappresentano l'origine, la matrice da cui emerge l'inventiva dell'artista. Essi sanno creare nelle

loro rappresentazioni un vero e proprio 'ritmo', quello stesso che si percepisce nella musica e nella danza. I protagonisti dei dipinti dei Bassano, ma vale lo stesso per quelli del Tintoretto, di Paolo Veronese e del Tiziano, in effetti, si muovono sullo spazio; camminano, modificano la realtà in cui sono inseriti, con i loro movimenti dimostrano di conoscere il suono dei loro passi e la meta del loro destino. Fuggono attraverso la campagna, cercano la sicurezza del sentiero, non si smarriscono nella foresta, ma arrivano sicuri alla meta, conoscono la strada. Si parlano, comunicano con ciò che li circonda, 'danzano' quasi al suono di un 'ritmo marcato', al suono di una musica che li pervade con un'incredibile carica espressiva.

Pittura senza disegno

È questa la caratteristica peculiare dell'arte veneta: il quadro nasce, cresce e si completa come una composizione musicale. È una pittura che, a partire dalla metà del XV secolo, si identifica con un carattere suo, particolare ed innovativo. Risponde all'atmosfera della città veneta: è nuova, autonoma, in un certo senso è unica. Risponde al dialogo intercorso con altre civiltà a contatto delle quali assorbe caratteri ed elementi unici, nuovi e localizzati. Colorismi, potremmo chiamarli, quelle macchie di colore che accentuano valori nuovi e prodotti artistici assoluti. Giorgione raccoglie le novità leonardesche, le sue sperimentazioni della 'pittura tonale' (non si dimentichi il viaggio veneziano di Leonardo) fatta di cambiamenti di toni e capace di creare colore la tridimensionalità. Tutta la pittura veneta fa i conti con il colore e i pittori dipingono sui teleri rappresentando la natura senza disegno preparatorio su quel supporto che loro stessi avevano inventato: la tela. Lo faceva l'anziano Bellini, lo faranno il giovane Giorgione e il maturo Tiziano, lo praticarono Jacopo Bassano, Pordenone, Paris Bordon. La figura viene caratterizzata dalle macchie di colore contenute in campiture in una maniera molto soffusa

o con tonalità accentuate. Sebbene il Vasari descrivesse questa caratteristica della pittura veneta come qualcosa di negativo, pur tuttavia la storia dell'arte darà ragione ad una nuova prospettiva intrisa di luce, dove lo spazio e l'aria favoriscono la presenza delle figure.

Inoltre qui, nella Dominante, c'è un mercato libero che chiede ed una maestranza che risponde. Prima il governo della Repubblica, poi la committenza religiosa ed infine il patriziato, tutti ambiscono a dimostrare la potenza economica e la sontuosità dell'oligarchia, l'arte è al loro servizio e sa rispondere adeguatamente.

È in questa realtà che si realizzano dei capolavori: ritratti sontuosi dei patroni; decorazioni di ambienti privati e pubblici, Sacre conversazioni, pale d'altare. Venezia si ritrova nella 'bellezza' ed è capace di dimostrare attraverso l'arte la sua potenza. Tiziano ritrattista immortale i tratti dei protagonisti di questa opulenta società veneziana, "Nobili veneziani e di terra, soldati, diplomatici dovevano o volevano possedere un suo ritratto" e si presenta come l'artista che può ambire a trasferire altrove le conquiste della nuova arte, diventando il testimone europeo della potenza immaginifica di Venezia.

Un ritratto perfetto: emozioni e stati d'animo

L'artista veneziano dipinge, scopre, sente ed empatizza. Costruisce con entusiasmo il carattere del protagonista trasferendone su tela l'im-

magine. Il ritratto, infatti, diventerà il prodotto più diffuso nelle botteghe veneziane. Il personaggio diventa un insieme omogeneo, e si

presenta con il suo carattere, i suoi tratti somatici e psicologici. Esso è animato, studiato e colto in un atteggiamento a lui consono, non si tratta mai di una qualsiasi caricatura, ma è il frutto di una creatività che non si ferma di fronte alle apparenze. Lo percepiamo, per esempio, in uno dei ritratti realizzati da Tiziano intorno al 1540-45: *Il giovane inglese*, oggi conservato nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze. Rappresenta un giovane ritratto frontalmente, che manifesta un fascino particolare. Un giovane sconosciuto tanto che permane controversa la sua identificazione. Per alcuni è considerato come la rappresentazione del ritratto di Howard, duca di Norfolk, oppure di Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino. Per altri è identificato come Ottavio Farnese. Gli antichi inventari lo indicano come Pietro Aretino. Era collocato in una "camera dell'Alcova" e, successivamente, trasferito in un salone di palazzo con volta dipinta da Ciro Ferri. Dal 1913 era stato collocato nella sala di Marte e poi in altri spazi del Museo fiorentino. Un ritratto perfetto per un giovane 'perfetto'. Sembra che ci stia fissando con uno

sguardo tanto intenso e spirituale al punto che sembra impossibile che quegli occhi, due macchie di colore, possano trasmettere stupore e meraviglia. Ma quegli occhi ci obbligano a penetrarli, a cogliere l'anima di quest'uomo al quale possiamo assegnare qualsiasi nome, ma certamente apprezziamo un personaggio non comune. Sicuramente quegli occhi rivelano l'attenzione del pittore nel cogliere non solo i tratti somatici bensì di immortalare l'interiorità di un giovane uomo. Tiziano dipinge un ritratto, traccia col pennello la figura in primo piano, la completa con uno sfondo neutro per non distrarre l'osservatore, crea un'illusione spaziale per mettere nella giusta evidenza il protagonista. Spesso inserisce presenze insolite, in questo caso un guanto, afferrato in un istante con molta *nonchalance*: un gesto 'fotografato' e un oggetto scelto perché utile nel caratterizzare il soggetto e nel far emergere l'armonia delle forme. È una 'maniera' tipica di Tiziano quella di far vivere in eterno il protagonista. Un esempio che testimonia l'eccellenza della pittura veneta e la genialità dei suoi interpreti.

Un paesaggio più che vero: la Tempesta di Giorgione

Giorgio Vasari, l'autore de *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, pubblicata a Firenze nel 1550, sottolinea: "Quegli che con le fatiche cercano la virtù, ritrovata che l'hanno la stimano come vero tesoro, né si partono già mai da essa... è nulla il cercar delle cose, ma la difficoltà è il saperle conservare et accrescere... così fece il nostro Giorgione, il quale imparando senza maniera moderna, cercò nello stare co' Bellini in Venezia, e da sé, di imitare sempre la natura il più che ei poteva... Né mai interdisse lo studio suo... che lavorando in Vinegia fece maravigliare non solo quegli che nel suo tempo furono, ma quegli ancora che vennero dopo di lui". Giorgione, va a lui il merito di aver compreso il valore della pittura tonale che già Leonardo aveva inventato e praticato.

La grandezza della sua fama non è mai stata messa in discussione, anzi il tempo l'ha accresciuta riconoscendogli il merito di avere introdotto la 'maniera moderna' nell'arte veneziana. Fu straordinario pittore, colto e raffinato conoscitore della letteratura, musico e poeta. Giorgione era capace di rappresentare la realtà nelle sue opere, in

cui il colore prende il sopravvento sul disegno: su uno sfondo monocromo avviene la sovrapposizione di colori a olio senza un precedente disegno o progetto. Questa tecnica con lui cambia la pittura veneziana traghettandola dal Rinascimento al Manierismo ed esercitando un'influenza determinante anche su tutta la pittura moderna: in particolare per quanto riguarda lo studio del paesaggio.

La tempesta è il risultato di questa sua ricerca, capolavoro che si può ammirare presso le Gallerie dell'Accademia di Venezia, si tratta del primo dipinto che immortala un evento naturale in un paesaggio: una tempesta in arrivo sulla città (Castelfranco?). Non sappiamo se Gabriele Vendramin, il committente volesse far immortalare questo 'fulmine a ciel sereno' su una tela. Non sappiamo se fu imbarazzante per Giorgione corrispondere alla richiesta, ma lo straordinario risultato ci conforta. "In primo piano due personaggi tranquilli dietro uno sfondo inquietante: essi sono un giovane ben vestito, all'angolo sinistro in piedi col bastone, che assume un'aria composta mentre guarda l'altra figura, quella femminile di una donna appoggiata a dei



cespugli circostanti, che allatta un bambino volgendo lo sguardo verso l'osservatore. Il cielo è livido e nuvoloso, trafitto da un lampo luminoso che si abbatte sopra un paese. Il ruscello in secondo piano, è attraversato da un ponte di legno mentre più avanti, spiccano alcune rovine fra le quali due bianche colonne spezzate".

Ciò che ci colpisce è un'infinita gamma di colori tonali, un contrasto tra l'esterno e l'interno: il paesaggio e le figure.

Vasari scriverà che Giorgione amava lavorare 'dal vero' con "tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno". *La Tempesta* ne è la dimostrazione: l'ispirazione è un fiotto di forza vitale che non si può

interrompere, spezzare. Siamo in presenza di un "idear facendo". Il quadro nasce, cresce, si completa in ogni parte in unità di tempo e spazio come una composizione musicale. *La Tempesta* sta nell'esplodere del lampo, una luce di calcinante potenza che suggella il fenomeno naturale fissandolo per l'eternità.

Sappiamo che Giorgione amava ricercare, conoscere, sperimentare e l'ambiente artistico di Venezia glielo concedeva. La città era il crocevia di ogni possibile nuova progettualità: incontri insoliti, ma determinanti, qui giungono oltre a Leonardo anche Perugino, Dürer e il confronto delle esperienze arricchisce e fa crescere, com'è giusto che sia.

La festa veneziana

Un ultimo tratto distintivo della particolare atmosfera che si respirava nella Città lagunare è il congenito spirito di 'festa' di questi cittadini. Uno spirito implicito nella sensibilità veneziana che si evince osservando l'immenso telero realizzato da Paolo Veronese, intorno al 1563, per il refettorio del Convento benedettino dell'Isola di San Giorgio, oggi al Louvre, che rappresenta *Le nozze di Cana*. Come sottolinea lo storico Ridolfi ne *Le meraviglie dell'arte, ovvero le vite degli*

illustri pittori veneti, a proposito di Paolo Veronese: "Non bastano le facondie degli oratori o le iperboli dei Poeti per spiegare appieno le bellezze della pittura, la quale non essendo che un compendio meraviglioso degli effetti della natura (come fissandosi l'occhio riman deluso tra le finzioni), si confonde ogni stile, ed inestetizza ogni vena per ben favellare".

Paolo Veronese riunisce tutti i caratteri della potenza veneziana nella grande celebrazione della festa. La

motivazione è ricavata da un brano del *Vangelo di Giovanni* (2, 1-12) "Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempiono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: 'Ora attingete e portatene al maestro di tavola'. Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono". Il capolavoro rientra nell'incredibile serie di cene realizzate dal pittore veronese, in cui coglie appieno lo spirito vigoroso del secolo, la grandiosità artistica, l'innovazione e la sperimentazione come strumenti di crescita e di "rinascita".



Paolo Veronese riunisce tutti i caratteri della potenza veneziana nella grande celebrazione della festa.



Per vivacizzare la scena, il pittore si serve di una rappresentazione teatrale: distribuisce i personaggi nella scenografia di un cortile colonnato con scale e balaustre, organizza in un vasto spazio una sala dotata di scene multiple, con proscenio e ben due scaloni di accesso per raggiungere il ballatoio. E' una vera e propria festa. Gli attori, identificabili, sono elegantissimi e molto carnevaleschi. La Storia è salita sul palcoscenico e racconta di una Venezia favolosa, ricca, elegante, nobile e spettacolare. Ci sono tutti. Li possiamo citare per nome e cognome: Eleonora d'Austria, Francesco I di Francia, Maria I d'Inghilterra, Sulimano il Magnifico (10° sultano dell'Impero Ottomano), Carlo V, reggente del Sacro Romano Impero, Vittoria Colonna, Marcantonio Barbaro, Daniele Barbaro e Giulia Gonzaga. La festa (*Le nozze di Cana*) è allietata da un'insolita orchestra: Tiziano, Jacopo Bassano col figlio Francesco, Tintoretto e lo stesso Veronese. Al centro della scena, però, si sta svolgendo un 'miracolo' annunciato da un semplice cenno di uno dei due protagonisti: Maria 'riempite d'acqua le giare'. Acqua, ancora acqua, elemento naturale che trasforma Venezia in un liquido cielo. Questi sono i colori della pittura veneziana.





VIVALDI FIORÌ E COMPOSE CAPOLAVORI PERCHÉ VENEZIA ERA CAPITALE DELLA CULTURA

La Repubblica Serenissima, benché stesse scivolando sulla china del declino politico ed economico, era tuttavia un luogo ideale per praticare le arti. Dal Cinquecento al Settecento Venezia rappresentò per il mondo della musica quello che sarebbe stata Vienna un secolo dopo.

Filippo Lovato

Se si chiedesse il nome di un compositore veneto, ai più verrebbe in mente di citare Antonio Vivaldi. E a ragione. I quattro prodigiosi concerti dedicati alle stagioni, l'opera per la quale è più noto, sono la punta di un iceberg di composizioni che annovera, sotto la linea di galleggiamento, circa 600 tra concerti e sonate, 21 opere pervenute intere (di almeno altrettante è sopravvissuto solo il libretto), una cinquantina di lavori di musica sacra (tra cui un famoso Gloria), un'ottantina di cantate e un oratorio, Juditha Triumphans, unica composizione vivaldiana del genere giunta completa fino a noi. È curioso pensare che solo negli anni Venti del Novecento, di Vivaldi poco si sapeva, anche se la sua influenza nell'Europa musicale del Settecento era stata massima: Bach stesso trascrisse concerti del veneziano.

Vivaldi poté esprimere il proprio immenso talento perché immerso in un contesto favorevole. Venezia e il Veneto

di quel tempo, la Repubblica Serenissima, benché stesse scivolando sulla china del declino politico ed economico, erano tuttavia luoghi ideali per praticare le arti. Dal Cinquecento al Settecento Venezia rappresentò per il mondo della musica quello che sarebbe stata Vienna un secolo dopo. L'importanza della città lagunare si può misurare anche dalle tante occasioni che offriva alla musica di manifestarsi. Pretesto ne potevano essere le solenni cerimonie pubbliche, politiche e religiose, ma anche le feste e i balli privati, allestiti nelle dimore aristocratiche e patrizie e, più avanti, le incalzanti richieste dei teatri, dove l'opera, da divertimento privato dei nobili diventa un'impresa per intrattenere il pubblico pagante. Proprio a Venezia, nel 1637, fu inaugurato il primo teatro d'opera pubblico, il San Cassiano realizzato dalla famiglia Tron. L'operazione ebbe tale successo da venire replicata: vennero edificati in laguna ben 16 teatri trasformando Venezia nella città dell'opera

per eccellenza. La produzione era ricca e incessante, se è vero che tra l'apertura del teatro San Cassiano e l'apertura dell'ultimo teatro del secolo, il San Giovanni Grisostomo nel 1678, furono rappresentate in città più di 150 opere. Sempre a Venezia, nel Cinquecento, si era sviluppata l'editoria musicale. In un contesto sociale così fertile non mancavano ingaggi per chi sapeva suonare, cantare o comporre: si diffusero i professionisti della musica, che potevano vivere del loro lavoro, nelle varie chiese o confraternite, a servizio e lustro delle istituzioni repubblicane e del Doge, a teatro o al servizio delle famiglie abbienti.

Ma la rinomanza di Venezia nella musica d'intrattenimento non deve mettere in ombra il suo ruolo di centro propulsore della musica sacra. L'istituzione più importante era la Basilica di San Marco alla guida della cui cappella si succedettero musicisti di chiara fama a partire dal fiammingo Adriano Willaert che fu il primo a sfruttare in chiave musicale una peculiarità architettonica della chiesa dedicata all'evangelista, la presenza di due cantorie. L'esistenza di due sedi dove collocare il coro divenne occasione per creare effetti musicali di spazializzazione e di cori battenti (l'uno a "rispondere" alle invocazioni dell'altro), pratica che ebbe grande fortuna.

Della Cappella di San Marco fecero parte, tra gli altri, Cipriano De Rore, anch'egli fiammingo, i Gabrieli, Andrea e Giovanni, zio e nipote, il primo impegnato anche a scrivere i cori per l'Edipo Tiranno che inaugurò nel 1585 il Teatro Olimpico di Vicenza, e Claudio Merulo. A inizio Seicento arrivò a Venezia il cremonese Claudio Monteverdi per assumere il ruolo di Maestro di Cappella a San Marco. Il suo genio si esprime in tutti gli ambiti in cui trovava spazio: a lui si devono lavori concepiti per essere allestiti nelle dimore private, ma anche lo sviluppo dell'opera come evento pubblico nella città lagunare. La sua Incoronazione di Poppea debuttò proprio in un teatro veneziano, dopo che l'Orfeo, con cui aveva avviato la storia del melodramma, era stato allestito nel palazzo ducale di Mantova alla corte dei Gonzaga.

Un secolo dopo, oltre a Vivaldi, spiccarono a Venezia come operisti anche il cremonese Francesco Cavalli, il bergamasco Giovanni Legrenzi, il toscano Francesco Gasparini, e i veneziani Antonio Lotti, Baldassarre Galuppi, Benedetto Marcello e Tomaso Albi-

noni. Alcuni di loro oggi sono noti soprattutto per la produzione di musica strumentale, per lo più concerti solistici e sonate, che se ora trovano nel teatro il luogo deputato alla loro esecuzione, erano allora destinati soprattutto all'ambito sacro, alla pratica domestica e alla pubblicazione.

A tali generi si dedicò anche Giuseppe Tartini, figura di rilievo europeo. Originario di Pirano d'Istria, allora dominio della Serenissima, violinista e compositore rinomato, fu attivo soprattutto a Padova come primo violino e capo di concerto della Cappella della Basilica del Santo. A Padova Tartini fondò una scuola di violino, la famosa Scuola delle Nazioni, a cui accorrevano musicisti da tutta Europa e uno perfino dalla lontana isola di Giava.

Con lo spegnersi della Serenissima, dopo il trattato di Campoformio del 1797, venne meno anche la tradizione operistica veneta. Nel secolo del Romanticismo il Veneto non diede all'Italia operisti di fama, anche se a Venezia debuttarono alcune opere di Rossini, Bellini e Verdi. È tra fine Ottocento e per tutto il Novecento che il Veneto torna alla ribalta. Figure, tra le altre, come quelle di Gianfrancesco Malipiero, Bruno Maderna, Luigi Nono hanno contribuito a far rivivere la primazia musicale di questo territorio.

Nessuno di loro si dimenticò del glorioso passato. Malipiero, autore di un'impressionante mole di lavori, trovò anche il tempo di pubblicare l'opera omnia di Monteverdi e di occuparsi della produzione strumentale di Vivaldi. Maderna e Nono, che di Malipiero furono allievi, praticarono con maggior convinzione i linguaggi dell'avanguardia. Il primo, nella sua carriera di direttore d'orchestra, non dimenticò il passato, proponendo programmi eclettici in cui brani contemporanei dialogavano con opere di Monteverdi o dei Gabrieli. Nono, dopo tante esperienze internazionali, a metà degli anni Ottanta del Novecento, tornò a Venezia (dov'è sepolto), per allestire nella chiesa di San Lorenzo uno dei suoi lavori più significativi, Prometeo - tragedia dell'ascolto, su libretto curato da Massimo Cacciari, con interventi/luce di Emilio Vedova e una struttura di legno ad "arca" progettata da Reno Piano per accogliere gli interpreti. La spazializzazione del suono è una componente importante del lavoro, un'elaborazione dotta che, risalendo i secoli, riporta ai cori battenti di San Marco dove molto è cominciato.



**Andrea Gabrieli
(1533-1586)**



**Giovanni Gabrieli
(1557-1612)**



**Claudio Giovanni Antonio
Monteverdi (1567-1643)**



**Tomaso Giovanni Albinoni
(1671-1751)**



**Benedetto Giacomo
Marcello (1686-1739)**



**Giuseppe Tartini
(1692-1770)**



**Baldassarre Galuppi
(1706-1785)**

LA FIGURA DEL MERCANTE VENEZIANO TRA IX E XIV SECOLO

La Serenissima divenne il referente più autorevole nell'intermediazione dei vari mercati, acquisendo un ruolo determinante per l'interscambio tra le varie popolazioni. I fattori più importanti furono i capitali patrimoniali d'investimento, l'industria e la gestione dei mezzi navali, ed il mirato intervento amministrativo-politico dello Stato.

Gigliola Tecchio

Venezia, città sorta sulla laguna, già dalle sue origini costituì un ponte fra l'Occidente cristiano e l'Oriente bizantino e musulmano divenendo gradualmente il centro di un'area di intensa circolazione di uomini, di merci, di tecniche e di incontro tra culture diverse.

Sin dal IX secolo, come è documentato, i Veneziani stabilirono rapporti privilegiati soprattutto con Bisanzio e successivamente con il mondo musulmano, dove operavano da tempo mercanti amalfitani e pugliesi, che era più raffinato e più evoluto, e quindi offriva più possibilità di commercio e di arricchimento, dell'Europa occidentale.

Infatti i mercanti veneziani, a partire del IX secolo, erano grandi fornitori di legname ai cantieri navali ad esempio d'Egitto e di Tripoli. L'imperatore Leone V fra il 813 e 820 aveva proibito ai mercanti di recarsi in Siria e in Egitto ma i Veneziani continuarono a svolgere la loro mercatura, si trattava perciò di un commercio di contrabbando e il famoso episodio "così carico di significato simbolico" del trafugamento del corpo di San Marco (829) ne è una testimonianza.

Parallelamente allo sviluppo commerciale veneziano verso il Mediterraneo orientale si crearono varie forme contrattuali *collegancias*, *rogadias*, *commendaciones*, *prestito* che regolavano i rapporti tra i vari operatori commerciali, tra chi intraprendeva il viaggio e chi forniva il capitale in denaro o in mercanzia. Sappiamo che ben presto questi viaggi assumono una periodicità regolare legata al variare delle stagioni favorendo la dimora in paesi lontani per lunghi periodi di mercanti e il formarsi quindi di comunità veneziane con carattere di stabilità, quasi stanziamenti coloniali, fortemente sostenuti dalla madrepatria.

Accanto ai mercanti dobbiamo ricordare che altre figure come cavalieri, contadini, ec-

clesiastici, pellegrini, vagabondi, avventurieri intraprendono viaggi spesso pericolosi e in terre quasi sconosciute spinti da curiosità, avidità di guadagno, spirito d'avventura o da ideali di proselitismo. I racconti di questi viaggi, IL Milione è il più celebre, costituiscono fonti preziose di conoscenza di rotte commerciali percorse da più generazioni di mercanti veneziani, ma anche di usi e costumi di popoli lontani. Il più antico documento notarile veneziano che è arrivato fino a noi in originale è stato rogato a Costantinopoli nel marzo del 992 ed è di contenuto commerciale. Troviamo altri atti notarili ad Antiochia, a Tripoli di Siria, ad Alessandria oltre naturalmente Costantinopoli che la base più importante dei commerci veneziani. Infatti nel 1082 l'imperatore Alessio I Commeno concesse a Venezia una *crisobolla* (editto bizantino), un privilegio commerciale che consentiva ai mercanti veneziani consistenti esenzioni fiscali in numerosi porti bizantini e la costituzione di un quartiere veneziano a Durazzo e a Costantinopoli. Il seguito l'imperatore Manuele I nel 1171, alcuni cittadini veneziani e alcuni esponenti della malavita bizantina avevano attaccato e in parte incendiato il quartiere genovese di Galata, fece catturare i mercanti veneziani e ordinò la confisca dei loro beni e delle loro navi, solo a Costantinopoli secondo un cronista erano più di dieci mila.

Un altro aspetto della vita del mercante veneziano era il costume di trascorrere gli anni della giovinezza viaggiando, pensiamo a Marco Polo. In questo modo i giovani veneziani acquisivano esperienza, conoscenza della tecnica della navigazione e delle costruzioni navali, si abituavano ai disagi e ad affrontare situazioni difficili anche legate all'insicurezza dei mari.

In questa prima fase dell'attività commerciale di Venezia incontriamo alcune figure inte-

ressanti di mercante: senza altro Nicolò e Matteo Polo, entrambi "incarnazione dell'audacia, della creatività e dell'entusiasmo" del ceto mercantile veneziano. Prima dei fratelli Polo possiamo ricordare la figura di Romano Mairano il cui nome appare per la prima volta in un documento del 1150. Da semplice piccolo borghese, per usare la terminologia di oggi,



ben presto diventa uno dei più importanti mercanti del suo tempo, infatti negozia varie tipologie di merci dalle spezie ai tronchi d'albero, al rame muovendosi tra Alessandria, Smirne, Zara, Acri, Ceuta e Bugia.

Altra figura singolare di mercante medioevale è Dobramiro Stagnaro che è un ex schiavo che, affrancato dal suo padrone in punto di morte, si lancia nel commercio marittimo e così lo incontriamo ad Alessandria d'Egitto, a Corinto e altrove, ma non è un caso isolato di ex schiavo che si è dato all'arte della mercatura.

Nel corso del Trecento la figura del mercante veneziano assume caratteristiche precise. Già dall'infanzia il futuro mercante, appartenente generalmente ad una famiglia patrizia, si prepara studiando in casa sotto la direzione di un maestro privato e studia soprattutto grammatica, contabilità e aritmetica commerciale. A quattordici anni lascia la casa per imbarcarsi come nobile balestriere su una galea dei servizi mercan-

tili di linea e inizia così non solo a conoscere lingue, usi e costumi dei diversi mercati, ma anche praticare un piccolo commercio vendendo e comprando in franchigia piccoli quantitativi di merce. Dopo vari anni potrà fermarsi per un po' a Venezia per prendere moglie e fare uno o più figli per poi ripartire per seguire gli affari di famiglia navigando oppure stando a lungo presso le più importanti città commerciali come Costantinopoli, Alessandria, Bruges, Trebisonda, Cipro e altre ancora. Naturalmente durante questi lunghi soggiorni in città lontane da Venezia si formerà un'altra famiglia, ma questo non è motivo di scandalo, infatti spesso i figli nati da queste unioni vengono ricordati nei testamenti come figli legittimi. Solo quando gli affari potranno essere seguiti da un figlio o da un nipote o da un genero il nostro mercante potrà ritornare definitivamente nella sua città.

neo al quale è riservata grande attenzione a testimonianza dell'importanza strategica che quelle città avevano per il commercio veneziano. Inoltre le notizie sulle merci scambiate dimostrano che i mercanti veneziani non si limitavano a commerciare prodotti di lusso destinati ad una clientela raffinata, ma si interessavano anche di cereali, vino, olio, formaggi, carne salata.

Naturalmente l'esperienza dei viaggi commerciali confluirà anche nelle carte nautiche che nel Trecento acquisirono una certa precisione e Venezia si impose come uno dei maggiori centri di produzione infatti il genovese Pietro Vesconte, che disegnò la più antica carta nautica datata a noi pervenuta, lavorò nella città lagunare.

Nel 1339 a seguito di una guerra con gli Scaligeri Venezia si impadronisce di Treviso e della sua Marca, così sbarca per la prima volta in terraferma. La politica di potenza sul Mediterraneo non aveva mai allentato lo sforzo di controllo delle vie d'acqua dell'immediato entroterra funzionale al commercio per cui il costituirsi in terraferma di formazioni politiche di dimensioni regionali che poneva fine alla frantumazione politica dei comuni preoccupa non poco la città di San Marco che su tale controllo aveva contato per garantirsi gli sbocchi sulle grandi arterie commerciali. Ma le cose sono mutate anche a causa della insicurezza del bacino del Mediterraneo, infiammato dalle ribellioni di Zara, dallo stato di guerra col re di Ungheria, dalle rivolte cretesi, dai continui episodi di guerra e di pirateria da parte della Compagnia dei Catalani e inoltre sulle rive dell'Egeo si era affacciato un nuovo popolo: i Turchi ottomani. Alla metà del secolo, 1352, pure la situazione interna è sconvolta da una profonda crisi causata dall'inquietudine di alcune categorie economiche e sociali emergenti escluse dal potere nonostante il successo e la ricchezza. Con l'appoggio dei signori di Padova nell'agosto del 1379 la flotta genovese occupa Chioggia e stringe d'assedio la città lagunare che sembrò sul punto di capitolare, la capacità di Venezia a capovolgere la situazione (i Veneziani aprirono dei varchi nelle mura venete trasformando i Genovesi da assediati in assediati) si conclude nel 1380 con la vittoria, ma è ormai chiaro che l'espansione nella pianura veneta diventa l'obiettivo centrale dell'azione veneziana e scelta politica ormai irreversibile.

RIDARE UN VOLTO AL VENETO

Nell'apertura all'Europa e nelle relazioni con gli Stati vicini, il Veneto ritrova la sua storia e costruisce il suo futuro.

Giuseppe Dal Ferro

Oggi si parla della "soggettività dei popoli" e delle culture come base di una democrazia partecipativa a dimensioni economiche e politiche planetarie. Quali possono essere le strade per ridare al Veneto e alle regioni del Tri-veneto, già vive e produttive, una immagine, un volto?

Se l'espressione "immagine" denota qualche cosa di formale, la quale può essere anche fatua; il termine "volto" indica l'espressione di una identità reale che si esprime all'esterno con tutta la propria ricchezza. Per questo preferiamo il secondo termine al primo.

Crediamo che il tema dell'informazione sia centrale. L'informazione nel Veneto e del Veneto è il primo problema politico da risolvere, con la collaborazione imprenditoriale e politica. Ci potrà essere un quotidiano veneto, attento alle dinamiche culturali delle regioni del Nord Est, diffuso a livello nazionale? I centri produttivi radio-televisivi e le reti nazionali non potrebbero avere un polo veneto e non soltanto lombardo o romano? Si può pensare a una rete di distribuzione nazionale efficiente nelle librerie del-

la produzione veneta? Sono questi alcuni interrogativi che vanno al cuore del problema sopra descritto.

Siamo convinti che il momento attuale potrebbe essere al riguardo particolarmente significativo.

Veneto aperto all'Europa

Nell'apertura europea, accelerata dall'integrazione monetaria, l'informazione del Veneto potrebbe specializzarsi e diventare utile all'Italia se privilegiasse la conoscenza, gli scambi economici, i rapporti culturali con i Paesi dell'Europa centrale ed orientale, con articoli ed interviste di personaggi della Germania, dell'Austria, dei Balcani e dell'Europa orientale. Con tutta probabilità in questo modo le regioni italiane potrebbero essere portate ad interessarsi della stampa del Veneto. Ricordiamo che questa regione da sempre ha una connaturalità con la zona europea indicata, che ha avuto nel recente passato una configurazione nell'Alpe Adria ed oggi nella macro-regione Adriatico-Ionica. Si

tenga presente che molte imprese venete operano già in Paesi dell'Europa centro orientale e potrebbe essere interessante per l'Italia una quotidiana e puntuale informazione relativa a questo versante europeo. Se poi all'informazione si aggiunge una sistematica riflessione culturale, con il recupero della memoria storica e con una riflessione culturale sui grandi movimenti attuali, il volto del Veneto potrebbe ricomporsi e ripresentarsi con ricchezza di tradizioni e dinamicità culturale. Più complessa è la rappre-

“

L'informazione occupa un posto centrale per la funzione di evidenziare e rendere comuni i problemi e di creare l'immagine della società.

”

sentanza politica, che richiede capacità di superare un policentrismo di altri tempi, attraverso larghe intese, dove il bene generale prevale sugli interessi immediati. Il Veneto, diffidente con lo Stato italiano nei primi decenni del secolo a causa dell'usurpazione nei confronti della Chiesa e del sacrificio subito con i nuovi confini nei rapporti con gli altri Stati europei centro-orientali, si è riconciliato con esso nel secondo dopo guerra, quando si trovò responsabilizzato a livello di governo. Privo oggi di una vera leadership politica, il Veneto ora è tentato di rinchiu-

dersi in se stesso anziché rinnovare il suo tradizionale policentrismo. Questo è uno dei punti più delicati del futuro di questa regione.

C'è quasi una congenialità fra il Veneto e l'Europa: posta ai confini dei popoli slavi e tedeschi, con una cultura più vicina al Centro Europa che al Sud, questa regione vede volentieri l'apertura dei confini. A contatto con questi popoli, il Veneto sembra recuperare la nostalgia dell'antica cultura mitteleuropea, caratterizzata dall'organizzazione decentrata, dalla severa responsabilità amministrativa, dal rispetto delle autonomie locali, cultura sopita da più di un secolo. L'Unione europea ha aperto un grande mercato. È un passo utile, forse indispensabile, perché le imprese vivano e siano competitive in campo internazionale.

In questi anni abbiamo assistito ad alterne vicende nelle quali spesso i valori ideali sono stati sopraffatti dagli interessi economici e politici. Non mancano poi teorizzazioni involutive, anche se minoritarie, di stampo razzista, forse perché le regole del mercato hanno camminato più velocemente delle istituzioni.

Percorsi da intraprendere

Di fronte alle difficoltà è necessario riflettere e riconsiderare l'importanza della cultura intesa come qualità della vita.

1. Riflettere significa in primo luogo *liberarci da una superficialità indotta dai mass-media*, i quali finisco-

no per infantilizzarci e manipolarci. Il senso critico, la conoscenza della storia, l'analisi della situazione in profondità sono le premesse per un'autentica ripresa dell'identità culturale. Se è necessario distinguere nell'identità ciò che è caduco da ciò che è perenne, è ugualmente importante non considerare assoluto ciò che i mass-media presentano come universale. Ciò che permane della cultura sono i valori, che si esprimono in ogni epoca in forme diverse.

2. C'è però un secondo modo per superare la crisi dell'identità veneta, ed è quello di sforzarsi di *lavorare in progetti comuni*. È nella vita di relazione che emergono i tratti di un'identità che accomuna. Lavorando insieme si confrontano e si purificano le idee dagli individualismi e dagli interessi particolari ed emerge quella cultura comune che è frutto di civiltà.

3. In terzo luogo risulta necessario per il Veneto *uscire da una falsa modestia*, entrare in relazione con gli altri e farsi conoscere per quello che è. In una società della comunicazione questa regione deve imparare ad investire nell'informazione, per presentare agli altri i suoi prodotti, il suo modo di lavorare, la propria concezione di vita, i propri valori. Attraverso l'informazione il Veneto può recuperare la fiducia in sé e diventare parte per l'Europa, facendosi portatore in Italia di una cultura mitteleuropea. Forse in questa prospettiva il Veneto potrebbe trovare un suo nuovo ruolo, congeniale alla propria identità.

5 PER MILLE

Sostieni ed incoraggia a sostenere l'attività del Rezzara

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvi il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara. Il contributo può fare molto e non ha alcun costo. Basta indicare nella dichiarazione dei redditi (utilizzando il modello integrativo CUD, il modello 730/1-bis, il modello unico persone fisiche) il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA →

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

00591900246

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza.

Dopo cinquant'anni di pubblicazione, "Rezzara notizie" assume una nuova impostazione tipografica, a colori, più attraente e di più facile lettura.

Come di consueto, ogni numero è dedicato ad un argomento specifico, analizzato ampiamente dagli esperti dell'Istituto Rezzara.

Ci auguriamo che le nuove scelte tipografiche incontrino la Vostra approvazione e che Voi non facciate mancare il Vostro contributo con l'abbonamento annuale.

rezzara
notizie

La quota di abbonamento 2021 è di € 15,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251

Direzione:
Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:
Giuseppe Dal Ferro

Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 15,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.